



Le metamorfosi della forma saggistica

La scrittura fra autofiction, storia e riflessione

di Matteo Moca

Leggendo l'ultimo libro di Alfonso Berardinelli, *Non è una questione politica* (edito dalla sempre più interessante piccola casa editrice Italo Svevo di Roma, che fa capo all'editore Gaffi, pp. 67, €10), il pensiero è corso ad un'altra raccolta che, al di là delle evidenti differenze temporali, non se ne distacca più di tanto per il suo stile, ovvero i *Ricordi tristi e civili* di Cesare Garboli (Einaudi, 2001). I punti di contatto ci sono, e sono rintracciabili per esempio nella provenienza dei saggi che compongono i volumi (nel caso di Berardinelli i saggi erano già usciti su "Il Foglio", "Il Venerdì di Repubblica" e su "Il Giornale"), oppure nei temi che vengono analizzati, temi di attualità trattati con uno stile sempre pungente e limpido (restano memorabili per esempio i saggi di Garboli su via Fani o la risposta a Natalia Ginzburg sulla sua presa di posizione sulla strage di Monaco del 1972). Particolarmente notevoli sono invece nel libro di Berardinelli il sulfureo saggio che chiude il volume dedicato all'attualità di Marx ("È probabile che, per creare intorno a Marx un'atmosfera di onesta e sobria attenzione, più che i teorici e i filosofi, siano utili i biografi e gli storici, non proprio anti-marxisti ma neppure marxisti. Il peggiore guaio che poteva capitare a Marx sono stati i marxisti, tanto gli ortodossi, perché ciechi, quanto gli eretici, perché visionari"), o la tagliente riflessione sulla natura dei migranti ("Non si possono moralmente respingere. Non si possono socialmente accettare. I migranti sono il nuovo proletariato europeo di oggi e di domani: o meglio, il nuovo proletariato degli straccioni e dei mendicanti, dei senza casa e dei senza lavoro. Ci odieranno più di quanto le classi sociali più povere hanno odiato i ricchi di una volta. E noi odieremo chi ci odia venendo da lontano a casa nostra. Che ne farà l'Europa di tutto questo odio?").

Al di là di queste vicinanze, come quasi sempre accade con ogni libro di Berardinelli, a venir messa alla prova è la tenuta della forma saggistica e la sua stessa natura. All'interno di una discussione che procede in questa direzione, il ruolo di Berardinelli è senza dubbio preminente: basti pensare all'acutezza di *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario* (Marsilio, 2008), insuperato punto di partenza per una qualsiasi formulazione sull'argomento (da segnalare resta anche l'ottimo studio *Il romanzo saggio* di Stefano Ercolino, pubblicato anch'esso quest'anno da Bompiani, pp. 304, € 13). Nel libro di Berardinelli il saggista è l'espressione della coscienza laica e della soggettività individuale: pur rintracciando nella saggistica italiana contemporanea una scissione tra tentazioni moderniste e autocoscienza storica, Berardinelli individua nel saggio uno strumento critico allo stato puro, capace di rispettare la natura dell'oggetto garantendone quindi una presenza reale nella scrittura. Non è estraneo da simili riflessioni Cesare Garboli, il cui legame con Berardinelli non è certo nascosto: i *Ricordi tristi e civili* a cui si accennava prima, ma anche la raccolta *Falbalas* (Garzanti, 1990), sono esempi lampanti di un'indagine sulla fisiologia della forma del saggio. Ciò che appare oggi, tentando di proseguire il discorso di Berardinelli, è l'evoluzione della condizione di esiliato che interesserebbe il saggio nella nostra contemporaneità. Tale condizione è figlia dell'avvento e dello sviluppo del giornalismo o di scritture specialistiche che vanno a minare la vocazione più pura della saggistica, quella che, da Roberto Longhi, maestro dei due (di cui Berardinelli dice che "amava dominare" la scrittura saggistica) e passando da Berardinelli e Garboli è giunta sino alla seconda metà del Novecento.

Nella letteratura contemporanea questo aspetto è senza dubbio molto rilevante e riveste un aspetto tangibile. Diviene infatti faticoso, e forse pure uno sterile esercizio critico, tentare di cercare nella produzione odierna una via della scrittura saggistica pura. Nello stesso tempo però è innegabile che, seppur con nuove forme, la saggistica non è affatto scomparsa, ma si è semplicemente adattata alla letteratura contemporanea. Le motivazioni di un tale assestamento sono senza dubbio numerose, non ultimo un mero fatto economico, che vede la saggistica ormai molto lontana dal poter occupare posti di rilievo (e basta, da questo punto di vista, scorrere le classifiche dei libri più venduti settimanalmente sotto l'infelice ca-

tegoria di "saggistica"). Eppure ci sono scrittori che, dietro al loro lavoro di romanzieri, in maniera più o meno velata, costruiscono un discorso saggistico di alto livello, riuscendo con successo ad immergere le loro storie e la loro scrittura in un panorama più ampio e complesso, costituito in primo luogo dalla narrazione, ma in cui si muove in maniera continua una riflessione che conserva tutti i tratti della speculazione saggistica. La forma che rispecchia maggiormente lo stato attuale della letteratura è probabilmente questa. Certo non si tratta di un movimento originale ed innovativo: basta appunto sfogliare il libro di Ercolino a cui si faceva riferimento poco sopra per individuare nell'ultimo quarto dell'Ottocento le massime testimonianze del romanzo-saggio, con autori come Tolstoj, Zola, Proust e Mann. Eppure, come per questi romanzieri la necessità nasceva all'interno di una crisi ideologica che sarebbe poi sfociata nella prima guerra mondiale, anche gli esempi contemporanei sono figli di una situazione di "crisi" all'interno del panorama nar-

(uscito nel 2016 per Einaudi, cfr. "L'Indice" 2016, n. 10; per motivi di spazio non si farà riferimento qui agli altri suoi libri mossi da un simile andamento come, per esempio, *Il ponte. Un crollo*, Einaudi, 2007) un vero e proprio memoriale delle sue esperienze lavorative, quasi tutte nella provincia di Vicenza: in questo modo Trevisan crea un racconto autobiografico che però si impone anche come punto di non ritorno circa l'analisi di un'intera area geografica. È infine interessante notare come in entrambi i casi la narrazione assuma un tono che oscilla sempre tra l'autofiction e l'autobiografia vera e propria, simbolo, forse, di un'urgenza intima di analisi e racconto di sé e dello spazio che circonda le vite.

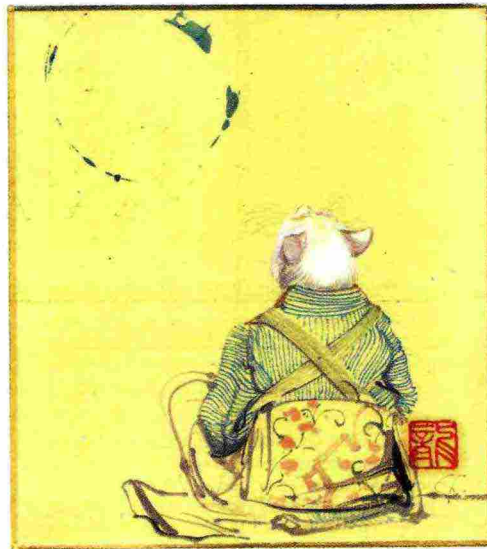
Spostandosi a Milano, lo scrittore che più incarna lo spirito di cui si sta discorrendo è probabilmente Giuseppe Genna. Nella sua bibliografia quasi tutti i testi rispondono a questi stimoli, ma in *Dies Irae* (Mondadori, 2006) e *Fine impero* (minimum fax, 2013) la sintesi tra scrittura romanzesca ed operazione saggistica assume forse la forma maggiormente amalgamata e definitiva. Nel secondo di questi ad esempio il protagonista scandaglia i fondali delle dinamiche dello show business ma, in un discorso ampio sul lavoro intellettuale che rappresenta un possibile vicino dei romanzi di Maino e Trevisan, la narrazione si fa immediatamente portatrice di interrogazioni e dubbi che esulano dal romanzesco e si attestano più sul versante saggistico, come l'interrogazione sulla morte che ha la funzione di rallentare la narrazione ed introdurre al suo interno una domanda sulle cose ultime. In *Dies Irae* invece il romanzo fa i conti con la storia: partendo dalla morte del piccolo Alfredo Rampi e dalla vicenda di Vermicino, Genna porta avanti un'analisi spietata e lucida dell'Italia dagli anni ottanta alla contemporaneità, attraverso le azioni delle due protagoniste Paola e Monica, entrambe portatrici di un peculiare modo di vivere: il romanzo si snoda così sul piano sociologico e storico realizzando la narrazione di un trentennio.

Per chiudere questa ricognizione ovviamente monca si fa riferimento a uno scrittore romano, Vittorio Giacomini, che ha una storia diversa dagli altri, essendo partito dalla forma saggistica per approdare solo in un secondo momento al romanzo. Forse proprio per questo i suoi romanzi hanno questa particolare e straordinaria forma nella quale diventa realmente difficile poter distinguere la narrazione dalla spinta al saggio. In un'intervista Giacomini ha infatti detto di essere passato alla narrativa solo nel momento in cui avvertiva l'esigenza di dare una forma diversa alle stesse ossessioni di sempre. Anche nei suoi romanzi l'attenzione principale è concentrata sulla storia e sui suoi protagonisti (è il caso, per esempio, di *Lo specchio di Cagliostro. Un sogno a Roma*, il Saggiatore, 2013): il romanzo in cui tutto questo è maggiormente rintracciabile è *La Mappa* (Il Saggiatore, 2015, cfr. "L'Indice" 2016, n. 3), ambientato in Francia tra la fine del Settecento e gli sgoccioli della Restaurazione: il protagonista Serge Victor è un cartografo, figlio dei Lumi e al seguito di Napoleone che deve costruire la mappa dei nuovi confini. Questo espediente serve però anche per costruire una riflessione sulla fiducia cieca dell'uomo nei confronti della sua razionalità, per ragionare sull'irriducibilità del reale nella scrittura e per portare all'attenzione del lettore personaggi ai margini della storia ufficiale.

A quindici anni dal libro di Berardinelli e in concomitanza con l'uscita del suo ultimo volume, è evidente che ci sono una serie di scrittori, di cui qui si è fatto solo una piccola cernita, che sembrano dare una testimonianza forte e netta di come la scrittura saggistica segua l'itinerario multiforme della scrittura contemporanea, senza scomparire: questo dimostra come pensare che la forma del saggio abbia concluso il suo corso possa essere un errore e obbliga a riflettere sulle mutazioni in opera nella letteratura contemporanea.

matteo.moca@gmail.com

M. Moca è dottorando in letteratura italiana all'Université Paris Ouest e all'Università di Bologna



Gatti zen: *Il poeta, acquerello su carta giapponese, 2011*

rativo italiano. Tentare una mappatura completa di questo fenomeno andrebbe ovviamente oltre i fini di questo articolo, ma individuare alcune di queste occorrenze può costituire in realtà un interessante punto di partenza nel tentativo di costruire un orizzonte più ampio e completo.

Seguendo un itinerario para-geografico che agevoli questa piccola campionatura, la prima area ad essere interessata è quella del nord-est italiano, quella dove si è formata in maniera decisa una linea narrativa che dimostra una netta vicinanza nelle opere di Francesco Maino e Vitaliano Trevisan: il primo nato a San Donà di Piave, in provincia di Venezia, il secondo a Sandrigo, Vicenza. Francesco Maino con il suo *Cartongesso* (Einaudi, 2014), ambientato in una città fittizia che in realtà rappresenta il suo paese di nascita, e vincitore del Premio Calvino nel 2013, ha creato una narrazione romanzesca che non vela però il suo farsi saggio, assecondando il rabbioso viaggio mentale del protagonista Michele Tessari (avvocato e proiezione dell'autore) nei luoghi quotidiani del paese ("quel mondo obeso di buone forchette, e di intolleranti avvinazzati, di strisciante fascismo cristiano inebetito dal mito del potere, che nella declinazione veneta equivale a guerra per: figa giovane, liquidità, vino e baccalà") attraverso una narrazione che procede come un flusso ininterrotto e sconnesso che disegna un Veneto quasi medievale dove le uniche attenzioni sono riservate agli outlet della zona, i vinelli mattutini e altre amenità che mirano a costruire uno schermo che impedisca di vedere la realtà. Trevisan invece ha costruito con l'ultimo *Works*